

Il '68

La morte di Paolo Rossi

Stralcio da un articolo scritto dal padre del ragazzo assassinato,  
a dieci anni dai fatti sul periodico degli scout

## **VI PARLO DI MIO FIGLIO PAOLO, RAGAZZO NON VIOLENTO**

**Nella facoltà di Architettura  
Paolo si era battuto instancabilmente  
per portare tutti alla discussione dei problemi;  
ma vi era chi non voleva che i problemi fossero discussi**

**di Enzo Rossi**

Paolo era nato e vissuto fino a sei anni a Perugia, città ancora immersa nella natura viva, tutta salite, discese e salite e ancora senza ascensori. In giro monti boscosi da esplorare e lunghe strade di campagna: una grande fortuna oggi. A Roma, dai sei ai nove anni, vivemmo dentro Villa Massimo nel grande parco. Nei giorni festivi esploravamo la città, ancora quasi senza automobili, e il territorio della provincia. Ma occorreva che queste cose ed altre di impegno sociale le vivesse e le costruisse con suoi amici giovani, tesi tutti assieme alla conquista di una vita integrale, e per questa vita trovammo il gruppo scout della Parrocchia.

[...] Paolo entrò a undici anni nel reparto scouts dei Martiri Canadesi. A diciannove anni fu ucciso. «*Omicidio preterintenzionale da parte di ignoti*» il ventisette mattina, ore dodici e quarantacinque, sulla scalinata della facoltà di Lettere dell'Università di Roma.

«*Preterintenzionale*» vuol dire che vada oltre l'intenzione. Certamente, allora nessuno pensava di uccidere. La morte fu una sorpresa per tutti, amici e nemici. Sconosciuta a Paolo, che non se ne accorse. Ma vi erano dei nemici quella mattina, anche se l'involontario uccisore restò ignoto.

[...] I picchiatori dovevano impedire successi elettorali alle associazioni studentesche democratiche nelle quali si erano

organizzati cattolici, socialisti, comunisti. Bastava creare paura, e certamente il numero dei votanti si sarebbe ridotto ad un minimo non preoccupante.

Paolo era al primo anno della vita universitaria, anzi nei primi mesi del primo anno nella facoltà di Architettura. Diventare architetto era stato il suo costante, continuo, inamovibile desiderio emerso fin da piccolo.

[...] Paolo era allora iscritto al Partito Socialista Italiano e aveva vive simpatie per gli amici comunisti. Partecipava alla vita politica con impegno intenso, ma tutto ideale. «*Mi useranno e poi mi butteranno via*» diceva ridendo del fatto che lo avessero voluto nella lista elettorale dei Goliardi Autonomi.

[...] Nel calore giovanile e violento delle elezioni nella facoltà di Architettura Paolo si era battuto instancabilmente per portare tutti alla discussione dei problemi, ed era già ben noto per questo; ma vi era chi non voleva che i problemi fossero discussi, anzi che non fossero nemmeno indicati: «*Tutto andava bene e non vi era niente da toccare*». Per questi l'obiettivo era di non far discutere e di non far votare. Perciò Paolo divenne presto un temibile nemico.

(...) La zona dove i picchiatori, pur contrastati, erano di casa, era l'Università Centrale. Qui, con molte altre facoltà, era anche allora la Facoltà di Lettere e Orietta, sorella di Paolo, frequentava da tre anni questa Facoltà. Paolo sapeva da anni delle gesta violente dei "fascisti" della centrale, ma non li aveva mai visti.

[...] Aveva sognato in una di quelle notti prima del 27 aprile che era inseguito dai "fascisti" che lo volevano uccidere. Paolo correva, correva e improvvisamente si trovava davanti un baratro: non vi erano alternative e saltava nel vuoto filando in basso a candela, ma ad un certo momento si apriva sulle sue spalle un paracadute e dondolando calava su un prato verde illuminato dal sole.

Il 27 aprile, nella mattina, erano in calendario le elezioni dei rappresentanti della facoltà di Lettere per l'organismo rappresentativo degli studenti. Orietta sarebbe andata a votare. Si parlava già dell'intervento terroristico dei picchiatori. Paolo, che doveva anche pagare le tasse per i primi esami negli uffici amministrativi dell'università centrale, decise di andare con Orietta.

[...] Ore 9 - Paolo esce di casa cantando, assieme alla sorella, per recarsi all'Università. All'Università, allo sportello dove si pagano le tasse, Paolo trova una lunga fila di studenti; decide di tornare più tardi e va alla Facoltà di Lettere per vedere. Là vi sono già sua sorella e i suoi amici: si attendono le urne per votare: i ragazzi

sono sulla scalinata e sul pianerottolo della facoltà. Paolo aiuta i colleghi G. A. a distribuire i volantini con i programmi del gruppo.

Paolo e il suo collega Bandiera, del terzo di Architettura, sono minacciati direttamente da alcuni "fascisti": «*a voi vi conosciamo, ma qui non siamo ad Architettura e avrete la vostra parte*».

Presto cominciano le prime provocazioni e le prime aggressioni. Paolo esorta ripetutamente i colleghi a «*non accettare le provocazioni*».

Ma le provocazioni sono fatte ormai di pugni.

Paolo cerca di rimanere fermo ai margini degli scontri e in questo atteggiamento viene ripreso casualmente in tre fotografie dal fotografo presente.

Verso le 12 giungono rinforzi ai picchiatori e si scatena un secondo attacco più violento. Dalle foto si vede Bandiera che, alto e robusto, cerca di trattenere i picchiatori. Paolo è vicino e fermo addossato alla vetrata. Bandiera disperde un gruppo che li divide e vede Paolo piegato che si stringe il torace. Ma l'attacco continua e diviene così grave che la polizia, ricevuti rinforzi, si decide a far discendere i picchiatori e a far cordone in cima alla scalinata

Paolo si avvicina a Bandiera e gli dice di sentirsi male per un colpo ricevuto. Bandiera consiglia Paolo di sedersi sul muretto del pianerottolo. Paolo incontra il suo amico e collega Piero Donili e gli dice di aver ricevuto "*un pugno allo stomaco*" da uno degli aggressori e di sentirsi male.

[...] Escono dalla Facoltà di Lettere i professori Picchio e Roncaglia per protestare violentemente contro il Commissario di Polizia perché non ha saputo impedire le aggressioni. [...]

Gli studenti che sono sul pianerottolo fanno ressa attorno ai professori e al commissario. Alcuni per vedere salgono sul muretto del pianerottolo. Antonella Dugo va verso il muretto per salirvi, ma vede un giovane che sta precipitando al di là, nel vuoto, senza emettere un grido. La Dugo grida. Lo studente (allora) Enrico Carone che è sul muretto, sentendo il grido di donna si volta e vede precipitare Paolo «*inerte, senza divincolarsi e tentare di modificare la posizione della caduta a caposotto, senza protendere le braccia a parare il capo e il corpo*».

Il muro del pianerottolo è alto cinque metri. Sotto vi è un lastricato di pietra.

Così Paolo cadde svenuto, colpendo di testa le lastre di pietra. Erano circa le dodici e tre quarti.

Dalla autopsia si vide che era stato colpito con un pugno al torace vicino allo stomaco a sinistra, e il colpo, o più colpi come dedusse il Giudice, avevano provocato una profonda contusione toracica fino alla pleura, provocando forte dolore in tutta la fascia toracica e il bisogno di non respirare. Da qui lo svenimento per progressiva riduzione di ossigeno.

Paolo cessò di respirare nella notte, alle ore due del ventotto aprile ma in realtà, i centri vitali erano stati distrutti dal colpo.

[...] La morte di Paolo fu sconvolgente. Allora si doveva picchiare per spaurire e bloccare l'uso democratico della partecipazione di tutti ai problemi comuni, ma non uccidere, perché ciò sarebbe stato controproducente. Giustamente i Giudici definirono l'omicidio preterintenzionale; al di là delle intenzioni.

[...] A noi genitori e sorella toccò combattere due anni per far riconoscere alla giustizia la verità sulla morte di Paolo, tante erano le conseguenze negative che portava ai disegni conservatori e reazionari, ma riuscimmo nella lotta. Era anche questa Resistenza e Lotta di Liberazione, come avevamo fatto durante la occupazione nazista in Umbria.

[...] Ma c'è un aspetto della volontà di Paolo che può essere discusso. E' stato colpito al torace chiaramente perché né attaccava, né si difendeva. La zona dove è piombato il pugno è subito protetta appena ci si metta in difesa o si attacchi. Né, d'altra parte, Paolo aveva paura. La vita scout lo aveva temprato bene e reso sempre attento e responsabile nelle situazioni.

[...] Quella mattina sulla scalinata della Facoltà di Lettere la lotta era politica e Paolo non voleva accettare la provocazione della violenza perché era convinto che la violenza non avesse nulla a che fare con i problemi dell'uomo.

L'ultima fotografia di quella mattina dove si vede Paolo, la quarta, sembra anche questa scattata dal destino per fissare un attimo con tutto il significato della volontà di Paolo.

[...] La foto coglie Paolo che da dietro abbraccia uno della sua parte per trattenerlo: questi ha i pugni alzati e Paolo lo cinge sotto le braccia e lo blocca al torace. La testa di Paolo è volta altrove e la bocca è aperta. Il giovane che Paolo tenta di trattenerne dall'aggreddire un loro avversario picchiatore testimoniò di non essersi accorto che qualcuno lo volesse trattenerne.

[...] Evidentemente Paolo era già stato colpito e lo sforzo gli procurò un violento dolore ed egli lasciò subito la stretta: la sua testa volta verso l'alto con la bocca aperta evidentemente esprime

dolore. Paolo, malgrado il colpo o i colpi ricevuti, tentava ancora di trattenere i suoi dall'avvitamento nella violenza che, accettata, riusciva a porre tutti fuori dell'obiettivo umano e politico della crescita e della conquista democratica.

E' stato questo il significato della sua vita e della sua morte?

**Fonte: Liberazione della domenica, 23 aprile 2006**